

## Giuseppe Falcomatà nel nome del padre

**Reggio Calabria, il sindaco  
un anno dopo: ridare  
un'identità**

È da un anno alla guida di Reggio Calabria, Giuseppe Falcomatà. Con un obiettivo: «Ridare un'identità alla città» che negli ultimi anni è precipitata sempre più in basso e che ha subito l'onta del commissariamento per mafia. E con una pesante eredità: quella del padre Italo, il sindaco più amato. «Mi sono sentito uno stupido per non avere compreso da subito il significato del lavoro di mio padre». E ancora: «Questo è un laboratorio politico complesso - spiega il giovane sindaco, 31 anni - se perdiamo qui vuol dire che ha perso tutta l'Italia».



**P 2-3**

**Giuseppe Falcomatà, anni 31, figlio del grande Italo, da un anno sindaco di Reggio Calabria, racconta sé stesso e la grande sfida per restituire una identità alla sua città: per far tornare Scilla di nuovo splendida ninfea**

# Nel nome del padre

Testo di  
**Saro  
Prizzi**

**N**elle storie tramandate, si narra che qui visse un tempo la bellissima ninfa Scilla, poi trasformata in mostro degli abissi, al pari di Cariddi. Da queste parti, Omero fece navigare Ulisse incatenato all'albero maestro della sua nave per farsi rapire dal canto delle sirene, qui gli Argonauti sfuggirono alla furia dei due mostri marini e riuscirono a proseguire la navigazione. Mitologia greca

Al timone della nave di Reggio Calabria, uscita un anno fa dal naufragio amministrativo e politico, c'è oggi Giuseppe Falcomatà, figlio di un altro mito: Italo, il compianto e indimenticato sindaco della primavera reggina degli anni Novanta, l'esempio della buona amministrazione del Sud, il figlio della sinistra che sa governare e che costruisce lungomari e servizi pubblici, far ritrovare la sua identità ad una città che fu vanto della Magna Grecia, e innescare la ripresa sociale ed economica, la trasformazione urbana. Era amatissi-

mo, Italo, e non a caso era riamato da tutta la città, ma è stato stroncato troppo presto da un altro mostro, una leucemia.

Giuseppe ha sulle spalle l'eredità del buon governo e l'angoscia di Rriggiu, le mille domande quotidiane dei suoi 184.537 concittadini ai quali si sono aggiunti altri due ormai celebri reggini, i Bronzi di Riace, simboli di ciò che potrebbe essere Reggio. Un po' la vedi la città più bella dall'impianto urbano moderno concentrato nel centro storico, con le sue linee liberty costruite dopo il terribile sisma che il 28 dicembre 1908 la rase al suolo. E dalla meraviglia del lungomare Falcomatà, realizzato da Italo interrando la ferrovia che lo divideva dal mare, così restituendolo alla città.

Magnolie, palme, piante rare ed esotiche. Tramonti spettacolari, giochi di luce sullo stretto, fino a quel fenomeno raro della Fata Morgana, quando le due città dirimpettaie, Reggio e Messina, si riflettono nello specchio d'acqua confondendosi l'una nell'altra. Radici dunque ben piantate in una storia millenaria fatta di spettacoli naturali che tolgono il fiato, tanto che ti vien da dubitare che bruttezza, degrado, violenza possano pren-

derne il posto e possano aver trasformato questo avamposto d'Italia partendo dal Sud nello "sfasciume pendulo sul mare" di Giustino Fortunato, con le falde aspromontane dove paesini su paesini crollano per frane a ridosso della città, e la natura si vendica e abbatte edilizia abusiva, tirata su alla meglio, senza licenze né buonsenso.

"Reggio è tutto ed il suo contrario. Reggio è una scommessa. Reggio è il luogo in cui il cittadino deve poter riporre le proprie speranze e i propri sogni. Reggio ha bisogno di porsi obiettivi ambiziosi, di una classe dirigente che la guardi con occhi nuovi. Noi vogliamo una rivoluzione della normalità: servizi pubblici efficienti, una città pulita e a misura delle persone, libera dai condizionamenti mafiosi, una città dove vivere e crescere i propri figli". Con stile un po' kennediano, un anno fa Giuseppe Falcomatà, rispondeva così alla domanda del giornalista Carmine Fotia nel libro-

manifesto della sua candidatura a sindaco (Un Passo Alla Svolta, Città del Sole Edizioni). Allora preparava le primarie, poi vin-

te dopo una durissima competizione. Vinse, e poi rivinse anche le elezioni con un sorprendente 61%.

“La sua ascesa - spiega Fotia, reggino trapiantato a Roma e comunicatore nella sua campagna elettorale - somiglia molto a quella di Matteo Renzi, che non caso continua a fargli molti endorsment, l'ultimo all'Expo pochi giorni fa, incontrando alcuni reggini: 'Avete un grande sindaco, come il padre'. La vittoria di Giuseppe è stata sognata e sostenuta da un comitato di volontari giovani e appassionati, il valore aggiunto alla campagna dei partiti della coalizione. Giuseppe è riuscito a costruire un rapporto sentimentale con i reggini, non erascontato. Gioventù, onestà, passione, competenza hanno fatto la differenza”. La sua elezione è stata una novità dirompente per il sud, finita anche sulla prima pagina di Die Welt in Germania e rimbalzata negli Usa.

Al sindaco, a poco più di un anno da quella vittoria, in una pausa di una delle sue giornate veloci tra consultazioni con esperti di finanza pubblica e incontri con i cittadini e contatti con i vertici del governo, basta chiedere cosa sia rimasto di quelle intenzioni e cosa sia stato realizzato nel luogo che era simbolo del massimo degrado italiano - primo comune capoluogo italiano sciolto per mafia. Spiega come e perché ha vinto: “Ho vinto con una percentuale altissima perché la città, per la prima volta dopo tanti anni, ha scelto il cambiamento. Ha creduto nella rivoluzione della normalità, ha investito sulla rottura delle vecchie appartenenze, ha compreso che il sistema politico-mafioso concedeva privilegi a pochissimi e misere mance a tutti gli altri. Abbiamo un consenso forte. Ma, proprio perché ho un rapporto viscerale con la città, sento che tanto più alte sono le attese suscitate tanto più cocente può essere la delusione. Il rischio è che, se non si danno risposte ai problemi concreti, i cittadini pensino che si stava meglio quando si stava peggio. Io e la mia giunta ce la mettiamo tutta, ma l'eredità che ci hanno lasciato i commissari, ovvero ben 12 milioni di euro da pagare ogni anno per ripianare il deficit causato dalle giunte Scopelliti, ci lega le mani e rende impossibile agire. Quando devi scegliere diappare una sola buca su cento che dissestano le nostre strade o di riparare quella buca piuttosto che riparare o magari acquistare un nuovo autobus, è impossibile risolvere i problemi di una città come questa, squassata da anni di malgoverno e malaffare. Lo voglio dire al premier, proprio perché so con quanta attenzione segue il laboratorio reggino, se perdiamo la battaglia

quira Reggio, è tutta l'Italia che perde”.

La storia di questo giovane sindaco incrocia quella di suo padre: a entrambi, in epoche diverse, è toccato il compito di guidare il riscatto della città dopo anni di degrado e mafia vera e violenta. Sono due prove che il Sud, la Calabria in particolare, non possono essere racchiuse nell'unica narrazione della malapolitica e della criminalità. Cambiare questa rappresentazione nell'immaginario collettivo è difficilissimo, lo era per Italo, lo è, forse ancor di più per Giuseppe perché il degrado materiale e morale della città e del sud alimenta sfiducia, abbandono. “La stagione della primavera reggina - racconta il trentunenne sindaco - coincide con quella della mia adolescenza, una fase delicata nella quale ti trovi di fronte alle prime scelte importanti della tua vita. Paradossalmente crescevo nel momento di maggiore crescita della città, insieme. Entrambi, se vogliamo, avevamo bisogno di cure. E in quella fase della mia vita, sono stato 'geloso' di dover condividere quelle cure insieme a un'intera città. La quotidianità familiare si riduceva al minimo, così come la possibilità di vedere insieme un film, di fare una passeggiata sul Corso. Restavano solo degli spicchi di vita familiare, ma anch'essi erano condivisi con tutta la città. Anche andare allo Stadio, che per noi era un momento di stacco dalla settimana lavorativa e di pausa, diventava un bagno di folla, un'immersione totale nell'abbraccio affettuoso della gente. Solo dopo, guardando quella parte di vita col giusto distacco, ho compreso che quella fase non poteva che essere gestita in quel modo e questo mi ha fatto sentire 'stupido' nel non aver compreso da subito il significato del lavoro di mio padre. Ti rimane qualche rimpianto e qualche interrogativo di troppo”. Tuo padre ha ereditato lo stesso sconquasso e lo stesso dissesto. Un'altra cosa in comune? Giuseppe ci pensa e sorride e ricorda: “Quando mio padre diventò sindaco per la prima volta, il Comune di Reggio si portava dietro disastri finanziari, amministrativi e sociali. Le casse erano vuote; non c'erano i fondi neppure per rifare la pavimentazione di una piazza. Lui decise di iniziare dal ripristino delle fontane cittadine, tanto è vero che i suoi oppositori lo ribattezzarono “Il Sindaco delle Fontanelle”. Ma la scelta delle fontane non era casuale, era un segnale di cura, di attenzione: la città non è morta, il battito cardiaco è lento ma c'è. Dalle fontane si è passati alle piazze, alle strade, alle fogne, all'illuminazione stradale, fino a quelle grandi opere pubbliche culminate col Lungomare, strappato alle grinfie delle Ferrovie, che ha restituito il mare alla città. La città stava crescendo, soprattutto nello spirito dei cittadini, questa è stata una rivoluzione”.

Non ti sentivi un po' predestinato, a proseguire il lavoro di Italo? “Guarda, sia in famiglia che in città mi consideravano un predestinato, quasi che fare politica per me fosse un dovere per raccogliere l'eredità di mio padre. Avevo 18 anni, e questa cosa mi pesava, anche perché io per carattere tendo a fare l'opposto di quel che mi si dice dovei fare. Inoltre, ave-

vo questo rancore sordo verso la politica che mi aveva sottratto mio padre, e poi lo aveva ucciso. Non volevo fare la sua fine, né far fare alla mia famiglia futura la stessa vita che avevamo fatto noi. Poi, pian piano, ho elaborato, come si suol dire, 'il lutto' per la sua scom-

parsa, ho tirato fuori tutta la rabbia e il veleno che avevo in corpo, e in questo mi ha aiutato la scrittura di un romanzo (La Vendetta Immobile Città del Sole Edizioni) e ho paradossalmente cominciato a sentire mio padre più vicino di quanto non lo sentissi quando era in vita. Anche certe sue assenze che allora mi apparivano come pura sottrazione affettiva, le vedevo sotto una luce nuova. Avevo completato il ciclo di studi universitari, avevo conseguito la specializzazione in studi sulle pubbliche amministrazioni a Bologna, mi ero staccato da qualsiasi forma di partecipazione politica. Insomma, si era finalmente compiuto il distacco da quel contesto nel quale rischiavo sempre di essere vissuto come il figlio del sindaco. Così, quando nessuno ormai me lo chiedeva più, proprio allora decisi di provarci, cominciando dal gradino più basso, candidandomi nel 2007 nel consiglio della Prima Circoscrizione, Centro Storico.

Poi nel 2011, in modo sempre un po' irrazionale, cioè senza grandi calcoli preventivi e senza alcun tipo di "apparato" alle spalle, ho deciso di misurarmi con il gradino successivo: Consiglio Comunale. Una partita giocata insieme alla mia famiglia, la mia fidanzata e al gruppo degli amici più cari, senza grosse risorse economiche e soprattutto senza politici e onorevoli che facessero da 'padrini'. Una candidatura libera, nata da una spinta interiore e non dalla scelta di una corrente di partito. Se sono stato eletto lo devo proprio a loro, perché hanno combattuto quella battaglia come fosse la propria".

Il successo è stato improvviso: primo degli eletti, recordman di preferenze da quando è in vigore la preferenza unica, quasi 2.500 voti sui 9.000 totali che prese la lista del Pd. Un elettore su quattro, insomma, scrisse il tuo nome. Poi, lo scioglimento del Consiglio per mafia, primarie, elezioni. Per capire che città il giovane sindaco ha dovuto prendere in mano, occorre ripercorrere brevemente l'era di Peppe Scopelliti, riassumibile nella catastrofe nella quale l'ex-sindaco e ex presidente della Regione, ex-enfant prodige della destra fascista reggina, pupillo prima di Gianfranco Fini e poi di Silvio Berlusconi, approdato infine da Angelino Alfano, ha condotto prima la città e poi la Calabria. La storia di quest'era, scritta da indagini amministrative e giudiziarie e condannata, è l'affresco di un intreccio tra mafia e politica e basta leggere il bel libro di Giuseppe Baladassarro e Giuseppe Ursini, Il Caso Fallara, (Città del Sole Edizioni), con la 'ndrangheta arrivata nel Cda della Multiservizi, società partecipata a maggioranza dal comune; la contiguità di diversi consiglieri e assessori con le cosche; il primo capoluogo nella storia italiana sciolto per infiltrazione mafiosa; un buco di 170 milioni nel bilancio; la morte per "suicidio"

della più stretta collaboratrice del sindaco, Orsola Fallara. Infine, la condanna a sei anni per abuso d'ufficio e falso che ha condotto Scopelliti alle dimissioni da Presidente della Regione e trascinato anche la Regione alle elezioni anticipate vinte da Mario Oliverio. Non emerge il Modello Reggio, come pomposamente Scopelliti denominò la sua era, ma il Noir Reggio. Scopelliti ha governato però con un ampio consenso dei cittadini. Eletto sindaco per la prima volta nel 2002, nel 2008 risultò il sindaco più amato. Per capire la parabola basta osservare questi numeri: 2007, rieletto sindaco con il 70%; 2010, eletto Presidente della Regione con il 57%; 2014, candidato alle europee non eletto con 42.000 preferenze in tutto il collegio dei quali solo 6.000 a Reggio, meno dei voti di una delle liste civiche che portavano il suo nome nel 2007.

Le ragioni della parabola non sono prevalentemente giudiziarie. Il fatto è che finché il suo sistema poteva elargire per mance per tutti, e fare immaginare un futuro radioso accompagnato dal contorno di starlette della scuderia di Lele Mora a passeggio sul Corso a 50.000 euro a passeggiata (circa 31 euro a metro), l'illusione produceva consenso.

Il risveglio per la città è stato amarissimo. Non solo la vergogna per lo scioglimento per mafia, ma il commissariamento e la paralisi. Blocco totale delle opere pubbliche; degrado abissale della città dove in alcune zone si è tornati agli anni cinquanta: senza strade, senza luce, senza acqua; chiusura di tutti gli asili nido; scarichi a mare e divieto di balneazione; immondizia che invade le strade. E gli indici negativi che schizzano in alto: disoccupazione al 20%, quella giovanile alla stratosferica cifra del 54%. Un prestito contratto dai commissari per ripianare il buco di bilancio che peserà sui cittadini per 10 anni e di conseguenza, per obbligo di legge, tariffe al massimo consentito. Il breve affresco tracciato delle condizioni della città spiega perché la sfida di Falcomatà sia in realtà la più temeraria. Spazzata via dal voto popolare, la vecchia politica, infatti, si presenta in tutta la sua imponenza nei gangli della macchina amministrativa, refrattaria ad ogni cambiamento.

L'opera dei commissari prefettizi non ha toccato nulla di questa realtà. "Al pari di tutti i miei colleghi sindaci - si sfoga Falcomatà alle prese con la stessa macchina amministrativa che ha condotto la città nel baratro - non ho il potere di mandare via nessuno. Quel che faccio e farò è quella rotazione che finora non c'è stata". Si fossero limitati a questo, i commissari, il danno sarebbe stato grave, ma non catastrofico come quello inferito dalla scelta di non dichiarare il dissesto finanziario che avrebbe consentito di azzerare il debito e ripartire, bensì di scrivere un piano di rientro che costerà alla città un decennio di lacrime e sangue, il sostanziale blocco del bilancio, l'assenza di qualsiasi risorsa da inve-

stire per rispondere alla emergenza di una città che ha il record in quasi tutti i campi del disagio. È comprensibile che un sindaco esiti a dichiarare il dissesto finanziario (perché in tal caso per legge non potrebbe ricandidarsi), risulta oscuro perché non l'abbiano fatto dei funzionari di governo, che avrebbero potuto rendere meno drammatico il futuro.

L'eredità ha comportato uno sforzo davvero enorme. Il sindaco ha anzitutto messo mano alla pulizia della città che oggi effettivamente offre un colpo d'occhio totalmente diverso. Il lungomare è nuovamente fiorito e tutte le domeniche è chiuso al traffico. Il decoro è fondamentale. Sui muri, al posto dei cartelloni abusivi sono apparse opere d'arte digitali donate da artisti locali, sono state avviate azioni contro l'abusivismo edilizio e commerciale, e la sosta selvaggia, all'insegna di una linea di tolleranza zero. È stato ripristinato il decoro di numerose piazze cittadine con sostituzioni di lampioni, potatura di alberi, nuove fontane e manutenzione della pavimentazione. Palazzo San Giorgio, sede del municipio, è stato restituito ai cittadini e l'androne che era diventato un parcheggio per le auto blu oggi è una galleria d'arte aperta alla città. L'elenco delle piccole e grandi cose fatte in un anno è ancora lungo: risolta l'emergenza rifiuti e Reggio è passata dal 9 al 25% di raccolta differenziata e alla guida di questo cambiamento c'è Arghillà, il quartiere più degradato, nelle altre periferie è avviato il porta a porta e in tutta la città sono stati sostituiti tutti i cassonetti per la differenziata; recuperate aree verdi grazie al coinvolgimento dei cittadini con l'iniziativa 'adotta il verde'. È stata salvata l'Atam, l'azienda del trasporto pubblico.

"Reggio - racconta ancora Falcomatà - oggi è trasparente: diretta streaming integrale dei consigli comunali, legalità totale con il nuovo regolamento per l'utilizzo dei beni confiscati alla mafia sin dal sequestro, la chiusura di quel bubbone infettato dalla mafia che erano le società partecipate riorganizzando i servizi intorno a un'unica holding; la rotazione dei dirigenti del comune; l'istituzione dell'osservatorio anti ndrangheta; l'approvazione della carta per l'etica degli amministratori. Reggio è smart con il Wi-Fi gratuito in centro e città dei diritti con l'istituzione del registro delle unioni civili e del testamento biologico". Come direbbero gli americani: "Where is the beef?", dov'è la ciccia? Eccola: "Sono stati sbloccati cantieri cruciali come corso Garibaldi e Piazza Duomo, abbiamo completato la metanizzazione in zone periferiche, tra qualche giorno ripartiranno i lavori del palazzo di giustizia grazie ai 3 milioni del ministero, lo sblocco delle opere del decreto Reggio ferme da anni che significa riavviare i cantieri nel 2015, pagare le spettanze dei lavoratori del progetto obiettivo occupazione, rimodulare risorse per oltre 200 milioni che ci consentiranno di trasformare davvero il volto della città".

Per il resto, strada tutta in salita. Il sin-

daco ha deciso di fare ruotare i dirigenti ma non può bandire concorsi e scegliere i migliori manager: "Ho appena otto dirigenti per una città di circa 200.000 abitanti e Reggio sta per diventare Città Metropolitana moltiplicando competenze e impegni. Ce la mettiamo tutta e con la mia giunta siamo dei volontari al servizio della città con stipendi molto al di sotto di quelli di altri sindaci e assessori di città dello stesso peso della nostra". Per esempio qual è il tuo stipendio? "Io guadagno 2.500 euro al mese, i miei assessori 1.700. Tutto il mio staff è composto da volontari. Con il nuovo bilancio avrei potuto aumentare il mio stipendio, ma non l'ho fatto. Mi domando però se sia possibile continuare a lavorare senza l'apporto di professionalità esterne. Così, per forza di cose tutto finisce per ricadere sulle spalle del sindaco che deve occuparsi anche della più minuita emergenza quotidiana e non può dedicarsi alla sua funzione principale: programmare l'uso delle risorse, disegnare il futuro della città". L'altro messaggio Falcomatà lo invia al suo Pd: "La politica democratica sui territori non la vedo. Manca un tramite tra le istanze dei cittadini e gli amministratori, così dal partito non ti arrivano mai soluzioni, sempre e solo problemi. Tra il sindaco e il territorio c'è il deserto e così sui sindaci si scaricano compiti impropri, di supplenza dei compiti del partito. Ma io non sono più il sindaco del Pd, di cui pure faccio orgogliosamente parte, sono il sindaco di tutti i cittadini. Il Pd per non perdere credibilità sui territori, a Reggio, in Calabria e in tutto il mezzogiorno, deve cambiare passo. Partire cioè dalle nuove esperienze amministrative per selezionare una nuova classe dirigente legata ai bisogni dei cittadini e non alle vecchie camarille di potere". Da quel che capisco da questa lunga conversazione, Reggio sta uscendo ancora una volta dal buio ma affronta la sua navigazione abbastanza controcorrente. Ha bisogno di spezzare la gabbia di un piano di rientro stupido e feroce, di riattivare opere che creino lavoro e al tempo stesso modernizzano la città. "Avete vinto anche voi una sfida che riguarda il nostro giornale. Non voglio un'altra estate senza Festa dell'Unità. A settembre, davanti al nostro mare meraviglioso, staremo tre giorni insieme per dire ben tornata, Unità e per lanciare un messaggio forte: se Reggio riparte, riparte anche l'Italia".

**"Il nostro Comune è in default e in queste condizioni lavoriamo da volontari e facciamo miracoli"**

**Questo è un laboratorio politico se perdiamo qui vuol dire che ha perso tutta l'Italia**

**La contiguità di politici con i clan malavitosi ha portato a sciogliere il comune**

**«Ho ereditato un testimone complesso, Reggio è il primo capoluogo di Regione sciolto per mafia»**



# **Un selfie con i ragazzi**

Il sindaco si fa un selfie con gli studenti della sua città

FOTO: CONTRASTO

